

Argentina, sorride l'Alcesti di Castri

Alcesti ha due millenni e mezzo, la più antica fra le tragedie di Euripide. Affronta i temi archetipici e universali della persona umana messa a confronto con la Vita e con la Morte, in una dialettica che implica l'immanenza del Fato, il rapporto con il divino, la riflessione e la scelta. Massimo Castri l'ha messa in scena per una produzione "a tre teste" (Stabile dell'Umbria, Fondazione Teatro Stabile di Torino e Teatro di Roma) che gli spettatori romani hanno ora a disposizione, all'**Argentina**, fino al 12 marzo.

Il re Admeto può sottrarsi alla Morte trovando qualcuno che le si offra al suo posto. Ed è la moglie Alcesti, lei sola, che accetta di rinunciare, per amore, alla luce del sole. La donna sembra condannata dalla propria decisione, ma Eracle, fra una fatica e l'altra, decide di liberarla dall'Ade, e la riconsegna al marito. Happy end, dunque, contravvenendo all'uso della tragedia classica, e un costante lambire la farsa che Castri coglie acutamente, fuor di luogo comune e fino all'amarrezza. L'azione avviene su un vasto prato declinante che regge il monumentale ingresso del Palazzo reale. All'interno, il pullulare della vita umana; fuori, tutto il resto.

Non c'è "rilettura", sulla scena, bensì il nitore di un allestimento ben pensato, ben interpretato, civilmente proposto. Sergio Romano recita Admeto; Paolo Calabresi, Eracle; Ilaria Genatiempo, Alcesti. Coordinato e suggestivo il Coro.

R.S.